

Francesco La Commare



Sal'e Zucca

Poesie



Abate
EDITORE

Francesco La Commare

Sal'e Zucca

Prefazione di
MARCO SCALABRINO

POESIE

Questa pubblicazione gode
del contributo offerto
dall'amico Vincenzo Tilotta
che qui si ringrazia
e ringrazio sentitamente
la poetessa Anna Eleonora Cancelliere
l'amica Antonia Ronzoni
per la collaborazione e l'amicizia
e Sergio Cancelliere per il suo
pensiero sulla mia poesia

ISBN 978-88-940749-6-3

Stampato in Italia
Litotipografia Michele Abate
di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15
91027 Paceco (Tp)

© La proprietà letteraria e tutti i diritti sono riservati all'autore
Via Milano, 72 - 22100 Como

COME UN'ATTESA CHE SPAGNE LA SPERANZA

(Al mio grande Amico Franco Auci)

Si accendeva una luce nel cuore,
quando il buio, affogava nel lago,
il silenzio di un sole argentato,
e le voci scandite da un filo.

Non squilla più il telefono di casa
di sera, mentre si fredda la minestra,
per chiudere questioni letterarie,
o aprire attimi, a regole del gioco.

Attorno a me, si odono silenzi.

In quei silenzi apro i miei pensieri
e trovo i movimenti della vita,
come un'attesa che spegne la speranza.

Non sarà più, come quando l'urlo
ardeva, fino ai margini dei poi;
ora, l'occhio scorre tra i fondali,
per stabilire il nulla e l'esistente.

Ma lui è qui; e parla nel silenzio
tutte le volte che mi prende l'ansia,
illuminando il buio e la mia mente
con la sua voce ricca di pensiero.

Trattenco il tempo e scruto l'orizzonte,
dove gli odori sanno di rugiada,
mentre correggo l'attimo, pensando,
– se il vuoto è vuoto o è soltanto anima –.

*Attraverso Lui per ricordare
tutti gli amici che non sono più
tra noi.*

ALCUNI PENSIERI SULLA POESIA DI FRANCESCO LA COMMARE

«Ho riscontrato il solito dilemma, che indisturbato ha reso titubante la vasta intelligenza, accumulata, nel tempo che mi ha visto maturare...» - «Semmai facessi uno sforzo delirante per rituffarmi al centro dei momenti, e trarre dalle note di quel canto, la voce di una madre che mi invento». (dalla raccolta "Canti dell'anima", 2008).

Profonda, toccante, la poetica di Francesco La Commare; a volte buia, obliqua, altre volte rischiarante e ricca di *pathos*. Mai banale, mi ha "in"- "segnato", come pochi poeti hanno saputo fare, ad ascoltare l'anima. Un'anima che urla, che "tra"- "sogna" passato e presente; anima che ci sfugge, che ci insegue e mai colma l'intimo bisogno interiore. Nelle sue poesie è come se il *tempo* che passa si ricomponesse, a ogni istante, lasciandoci l'inesorabile vuoto del vissuto.

Un uomo, Francesco, che asseconda la sua naturale attitudine al "componimento", senza cercare di colorare i suoi versi, per *imbellettarli*. La sua è una poesia cruda, naturale e sorgiva, quasi in bianco e nero, proprio perché ridondante di sfumature, che svelano un animo delicato ma complesso.

Poeta a tutto tondo, con i suoi versi si vendica, in qualche modo, dello smacco del *tempo*, dell'ingiustizia della vita, che non ci può più dare quello che non ci ha donato al momento giusto.

Ed è con veemente rassegnazione che reagisce Francesco La Commare, che scrive la sofferenza e la partecipa a chi, per fortuna, s'imbatte nella sua bella e autentica anima. Un'anima che, come affermava il poeta Fernando Pessoa, sembra essere «una misteriosa orchestra», che non conosce «quali strumenti suoni e strida: corde e arpe, timpani e tamburi», ma che si rivelano «come una sinfonia», da cui ci sentiamo sensibilmente toccare, con commozione.

SERGIO CANCELLIERE

PREFAZIONE

di Marco Scalabrino

Il nome e l'opera di Francesco La Commare mi sono familiari sin già dalla metà degli anni Novanta del '900. All'epoca, promosso dall'Associazione Culturale Anteka, della quale era fondatrice e animatrice la compianta Carmen Ales, si teneva nel nostro capoluogo il premio letterario "ANTEKA – Erice", del quale Flora Restivo, apprezzatissima poetessa, narratrice e saggista, era la presidente di Giuria. Allorché, per volontà di ambedue queste signore, mi venne proposto di entrare a far parte di quella Giuria, accettai con piacere. In una delle edizioni alle quali contribuì in veste di giurato, Francesco La Commare partecipò con un suo lavoro e, credo di non ricordare male, si conquistò con unanime consenso il primo premio. Da allora, in forza al legame che la poesia esercita, il nostro rapporto andò viepiù consolidandosi, sia sotto il profilo artistico che sotto quello umano.

Nato a Trapani nel 1942, Francesco La Commare, dal 1971, ha piantato le tende sulla riva del lago di Como, città nella quale si trasferì per motivi di lavoro.

Il divario anagrafico, unitamente alla mia scarsa propensione per le vicende calcistiche, non mi permisero allora di conoscere di persona Francesco La Commare; ma per quanto successivamente appreso, direttamente da lui nelle circostanze dei suoi rientri estivi (giacché egli mantiene tuttora saldissime relazioni con la famiglia), dalle frequenti telefonate, nonché dalle note a corredo dei suoi libri, Francesco La Commare è stato una sorta di locale celebrità da giovane, in quanto provetto giocatore in una squadra di calcio che militava nel campionato regionale. Evenienza della quale ebbi conferma allorché, su indicazione dello stesso La Commare, ho avuto modo di contattare il noto giornalista sportivo trapanese Franco Auci, suo sincero ammiratore e amico da lunga pezza, nelle more di una delle sue tante pubblicazioni sulla storia, sul costume, sui personaggi del nostro territorio; pubblicazione nella quale il Nostro veniva citato. Peraltro, giusto a Francesco La Commare debbo la fausta conoscenza di Eleonora Cancelliere, poetessa e persona amabile, pure lei siciliana trapiantata nella provincia lariana.

A partire dall'esordio nel 1987, l'odierna raccolta dovrebbe essere la sedicesima di Francesco La Commare. Un autore assai prolifico dunque, del quale ho letto, ad eccezione delle prime quattro che attengono al periodo antecedente alla nostra conoscenza, tutte le sillogi. Fra esse, oltre alla intrinseca bontà, tre me ne permangono ognora care: *ATTRAVERSO ME*, del 1999, *AROMI D'ANSIA*, del 2000, *CANTI DELL'ANIMA*, del 2008.

La prima, *ATTRAVERSO ME*, perché edita dalla Dominioni Editore di Como, cosa che immediatamente rievoca alla mia mente un'altra pubblicazione dello stesso gruppo, quella *LI ME' PALORI*, datata 1982, di Pietro Tamburello, poeta palermitano del Novecento fra i più grandi nostri poeti dialettali e fautore fra i più convinti di quella

esaltante stagione, tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e la metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, denominata *Rinnovamento della Poesia Dialettale Siciliana*; la seconda, *AROMI D'ANSIA*, perché, nella affettuosa dedica che Francesco La Commare volle formulare per mia moglie, Maria Pia, e me, egli si felicitava, fra l'altro, "del lieto evento prossimo" che ci riguardava, ovvero dell'arrivo, a breve, della nostra Ester (adesso quindicenne); la terza, *CANTI DELL'ANIMA*, perché riporta la prefazione di Flora Restivo, la quale altresì ha stilato, da par suo, le prefazioni ai miei lavori *TEMPU PALORIASCHI E MARAVIGGHI* del 2002 e *LA CASA VIOLA* del 2010, per le quali e per la dedizione e per l'amicizia mostratemi non mi stancherò mai di ringraziarla.

Afferma lo stesso La Commare: "Tema di tutte le mie poesie è la quotidianità: osservo tutto ciò che accade intorno a noi e poi cerco di metterlo su carta in forma di versi, con semplicità e chiarezza. Amo dare colore e musicalità alle vicende che coinvolgono me in prima persona e l'intero genere umano, fare diventare universali le particolari e fuggitive esperienze del nostro esistere. Spesso mi sono di ispirazione i fatti cronaca".

Tanti i commentatori, autorevoli e accreditati, che nel corso degli anni hanno espresso giudizi lusinghieri sul lavoro di Francesco La Commare. Richiamiamo succintamente, solo a mo' di esempio: Remo Dotti: "Il pane quotidiano del suo poetare è il dolore che sgorga dal superamento cosciente e lucido delle illusioni"; Mauro Macario: "Egli usa con originale manipolazione la frase poetica e il suo ritmo verticale in conformità al [suo] disegno"; Luigi Picchi: "Ispirazione dolente, la sua riflessione sul senso della vita"; Salvatore Mugno, il quale, nell'intento di confutare la tassativa asserzione di Camilla Cederna che nel 1992 aveva scritto: "Trapani è l'unica città della Sicilia che non ha scrittori e letterati. Qui la contemplazione e l'elaborazione del pensiero non sono di casa", lo ha inserito, nel suo prezioso *REPERTORIO BIO-BIBLIOGRAFICO DEGLI SCRITTORI DELLA PROVINCIA DI TRAPANI DEL '900*, edito nel 1996, nel novero di scrittori e di letterati del trapanese fra i quali spiccano: Vincenzo Adragna, Nicola Badalucco, Ferruccio Centonze, Rolando Certa, Filippo Cilluffo, Antonino Contiliano, Giuseppe Cottone, Dino D'Erice, Alberto Favara, Rocco Fodale, Salvatore Giurlanda, Tito Marrone, Nicolò Rodolico, Vincenzo Santangelo, Nat Scammacca, Virgilio Titone, Andrea Tosto De Caro, Francesco Vivona, Lucio Zinna e molti altri.

Assodato il quadro assolutamente condivisibile di quanto appena esposto, scontato che non trascureremo in questa sede di rimarcare i principali contenuti specifici, nonché di saggiare la versatilità, la genuina liricità, qualcheduna delle soluzioni più rare dell'odierna prova (prova che è il compendio dell'attuale sua produzione), ci soffermeremo tuttavia, di preferenza, su alcuni degli aspetti più squisitamente tecnici, afferenti cioè al protocollo di scrittura di Francesco La Commare.

Sin dai titoli (il titolo riprende il verso che più "suona" nell'economia del testo, quello che ne custodisce l'energia, ne addensa l'essenza):

Se fossero nel tempo le stagioni; Trascorro le mie sere sul divano; Anche gli occhi la notte non riposa; Mentre la zolla amalgama la terra; Disegno una finestra dentro il

cuore; Nell'attimo più effimero del tempo; Mi torna agli occhi sempre la palude; L'urlo del vento ai fianchi degli ulivi; Come poteva rendere la mente; Quando la debolezza mi cattura; Ho visto madri piangere sui figli; Non mi aspettavo proprio questa sera; Ora che il tempo è breve e già è freddo; Sospiri di memoria addormentati; Davanti a quella casa dei ricordi; Al canto silenzioso che mi sfiora; Si resta a contemplare disinvolti; Seduto sulla cresta di un calvario; Tra spazi di un'immagine vissuta; La sera nel silenzio dei tramonti; E mi nascondo gli occhi tra le mani; Prima che torni a mordermi la sera; Disegno dentro l'anima il mio cielo; Sott'occhi di una luce evanescente; Legato a ragnatele di pensieri; È freddo l'orizzonte della sera; Quando l'aroma canta alla risacca; Non vi era voce lì che mi narrasse; La brezza di quel vento che cantava; E si prendeva a gioco il calpestare; Quando improvvisa muta la stagione; La nevicata dell'ottantacinque; Mi resta ancora piena la memoria; La notte lacerata dalla secca; Quando nel vento cercano la rotta; Guardavo, nell'attesa di un tramonto; E trovo di ritorno alla memoria; Dentro una solitudine scolpita; Asciugherò le mani col respiro; Tra silenzi di luna che non parla; E mi ritrovo fermo sull'argilla; Nel cielo c'era un pizzico di luce; Anche la notte dorme sul catrame, un ritmo martellante ci giunge, ci tempesta, ci percuote.

E non solo nei titoli! Tale ripetitiva, ossessiva cadenza è altresì capillarmente disseminata in ognuna delle facciate, in tutti e cinquanta i componimenti che costituiscono questa silloge: “e si rincorre il sole del mattino”; “la melodia del mare sulle rocce”; “rimasti sotto il peso dell'attesa”; “ma lasciano salsedine negli occhi”; “neppure quando l'aria novembrina”; “a scrivere l'epilogo dei giorni”; “scrollava al sole l'ultimo sudore”; “non scalda il sole sopra la palude”; “dove cercavo l'unica esistenza”; “l'attesa di quell'attimo che manca”; “mentre un sottile soffio di libeccio”; “il canto che trascina all'eresia”; “quando l'autunno spoglia la campagna”; “mentre l'attesa agisce e mi trasforma”; “la verità confusa che mi chiama”; “coriandoli di stelle illuminate”; “arrampicato all'ultimo pensiero”; “la grafica montuosa dei sentieri”; “si sente solo un urlo da lontano”; “quest'arido cammino a me ingrato”; “nascondo il viso al gelo della voce”; “portasse il suo calore dentro i sogni”; “escogitare un piano per mentire”; “nel passo trascinato dalla notte”; “ridammi l'attenzione dei momenti”; “smorzo le fioche luci della stanza”; “mentre si oscura e dorme l'orizzonte”; “avversi mi scorrevano quei passi”; “tornassero d'incanto le mie forze”; “la sabbia resta molle sotto i piedi”; “divento un tratto d'erba soleggiato”; “se non potessi più guardare il cielo”; “il mare che schizzava sulle rocce”; “trascorrerò la notte senza sonno”; “lo sguardo che moltiplica l'azione”; “mi sveli la figura del vissuto”; “quel desolato grigio di stanchezza”; “trovato in una stanza senza luce”; “quando l'amore agiva a cuore aperto”; “strappavano l'ortica alla campagna”; “a pari di un racconto senza trama”; “affiorano i ricordi dalla mente”; “so-spinti dal respiro di una fiaba”; “aspetto che l'attesa mi consoli”; “adatti all'equilibrio dei momenti”; “l'arrivo di una musica lontana”; “quel filo quasi steso fino al cielo”; “gelata come l'aria del mattino”; “mentre la dignità si fa respiro”; “l'inaspettata forma d'illusione”.

E dunque sei e dieci; 6 e 10.

No; non sono numeri del lotto per un ambo da giocare sulle ruote di Milano o di Palermo. Sono, basta che li si consideri ordinali anziché cardinali, la sesta appunto e la decima, le cifre vincenti delle sillabe sulle quali insiste l'accento sull'endecasillabo, il verso precipuo, egemone, imperante nel dettato di Francesco La Commare, la cadenza privilegiata di tutta la sua produzione.

L'uso pressoché esclusivo dell'endecasillabo fa supporre una scelta conseguente a una lunga consuetudine, un'antica familiarità, una remota frequentazione. Con tale verso/metro Francesco La Commare ha finito, nel diuturno suo tragitto artistico, con l'instaurare un nesso simbiotico e, nel servirlo lealmente, quello lo ha gratificato di una messe di felicissimi esiti, di rigogliose soluzioni. Nello stesso tempo, come talora succede nei binomi troppo stretti, egli (ci si consenta questa valutazione) ha finito per rimanere amabilmente impigliato, gradevolmente prigioniero della sua creatura, in un processo che al momento pare irreversibile.

Eppure questo ritmo, che di primo acchito ci verrebbe da giudicare rigido, monorcorde, sempre uguale a se stesso, nella consumata penna del Nostro, non teme affatto di riproporsi e di riproporsi e dà prova di straordinaria duttilità, mostra di sapersi di continuo riparametrare, è capace di assumere sempre nuove sembianze confacenti all'assunto che intende illustrare.

Enunciata la cifra più eclatante della scrittura di Francesco La Commare (Vincenzo Guarracino argutamente parlò di "liturgia della scrittura"), alla quale si accompagnano (certifica Mauro Macario) "virtuosismo lessicale e suggestione evocativa", parecchi altri spunti di analisi sono, nondimeno, emersi dalla lettura e premono perché si dia loro spazio.

Silenzio, tempo, memoria, anima, speranza (in ordine di apparizione – come si direbbe per una pellicola cinematografica –, anche al plurale e nelle loro pertinenti derivazioni aggettivali) sono, innegabilmente, fra i lemmi più largamente diffusi. La miriade di rodate combinazioni che La Commare riesce a schierarne assumono le figurezioni le più sfolgoranti, eterogenee, funamboliche.

Per di più, si ha l'impressione che l'autore conti sulla suggestione che la loro scrittura, la loro lettura, la loro pronuncia suscitano.

Ne scandagliamo di seguito una copiosa (seppure per nulla esaustiva) rassegna, lasciando al lettore (se lo riterrà) di scovarne altrettanti e più casi: "assorta nel silenzio a spaginare"; "quando il silenzio spezza l'entusiasmo"; "forse sarà il silenzio che m'illude"; "rinnovo nel silenzio la pazienza"; "delusa dai silenzi di coscienza"; "che asciugava gli occhi nel silenzio"; "giocavo nel sudore dei silenzi"; "tra lamentose piaghe di silenzio"; "il tuo silenzio fatto di saggezza"; "all'alba che mi ruba quei silenzi"; "canta il silenzio umido dell'onda"; "il quadro divorava il mio silenzio"; "avanzo come il tempo quando cresce"; "gli anni dove il tempo ti ha cresciuto"; "dentro quel tempo quando ancora acerbo"; "un tempo che propone / un degradato spazio"; "che non rinuncia all'ancora del tempo"; "scorrendo tra le virgole del tempo"; "in questo tempo grigio che sconvolge"; "quel tempo in cui volava la farfalla"; "se poi al mordere del

tempo”; “che riduceva gli attimi del tempo”; “quando nel tempo fugge la speranza”; “per dare tempo al gioco della vita”; “sospendo di portare alla memoria”; “ti restano passaggi di memoria”; “strappando un’intenzione alla memoria”; “rubasse il sentimento alla memoria”; “resto radicato a falde di memoria”; “e si trasforma in luce di memoria”; “racconti disegnati alla memoria”; “la corsa che fa sciogliere memorie”; “sospiri di memoria addormentati”; “colori disegnati alla memoria”; “ingioio un retroscena di memoria”; “mentre memoria stritola paure”; “e trovo di ritorno alla memoria”; “e rantolo nell’anima che narra”; “m’intenerisce l’anima a pensare”; “che lacera le anime nel viaggio”; “sollecitare l’anima a capire”; “la voce di chi ha l’anima nei cieli”; “cercando dentro l’anima il perdono”; “ho riportato l’anima al suo posto”; “per togliere dall’anima gli afflussi”; “se l’anima s’incontra con il cielo”; “accendo dentro l’anima una luce”; “disegno dentro l’anima il mio cielo”; “e laverò l’anima in quell’acqua”; “se nel bisogno è l’anima che chiede”; “spezza la certezza alla speranza”; “mi arrampicavo a muri di speranza”; “mentre il silenzio cerca la speranza”; “il gesto non commiserà speranze”; “nell’ultimo sentiero di speranza”; “rubava da quel gesto la speranza”; “per l’ultimo sussulto di speranza”; “quando nel tempo fugge la speranza”; “che suscita speranza all’infinito”.

Ma, come sempre avviene nelle architetture complesse, gli elementi fondanti sono molteplici e i loro circuiti inestricabilmente avviluppati.

Ecco, allora, l’ampio ricorso al gerundio, al tempo presente (del quale procuriamo sparuti campioni), che ritorna sistematico a mo’ di intercalare endecasillabo: “rullando senza fiato sulla sabbia”; “correndo dietro al sole di un’estate”; “leggendo tra le pagine del cuore”; “lasciando solo gli occhi all’orizzonte”; “posandomi di peso in quel presente”; “soffiando contro il fumo con il fiato”; “lasciando che il finale del racconto”; “lasciando sciolto l’occhio a custodire”; “cercando nel profondo dei pensieri”; “oltrepassando attese e previsioni”; “seguendo punti privi d’orizzonti”; “giocando con gli odori quotidiani”; “lasciando gli occhi al vento della sera”.

Vi fa eco, nell’ufficio del refrain, la relativa con endecasillabo. Nel periodare di Francesco La Commare insistono, infatti, parecchi versi sorretti dal pronome relativo “che”, il quale si adopera a introdurre una proposizione che esplica, amplia, lega fra loro i concetti, gli argomenti, le strofe: “che toglie al quotidiano la sporcizia; “che mancano di forza e di pensiero”; “che porta la sua croce in mezzo al mare”; “che canta come l’attimo che stona”; “che sosta sotto gli argini del tempo”; “che abita sul fondo degli abissi”; “che nell’esempio resta un’attrazione”; “che liberava i fiori alla campagna”; “che trovo in una rondine che vola”; “che gela l’intenzione alla memoria”; “che appesantisce l’anima nel passo”.

Non sembrano sovrabbondanti queste notazioni! Il fatto è (e segnatamente ciò questa minuziosa parata intende testimoniare) che la poesia di Francesco La Commare è intrisa, si erige, consta strutturalmente di queste componenti.

E a tale proposito, prima di addentrarci nei contenuti e consegnarne schematiche riflessioni, introduciamo, per scampoli, ulteriori interessanti considerazioni.

L'elevato tasso di liricità, le mirabili invenzioni, la suadente incisività degli incipit che pervadono queste facciate: "prima che la lettura mi pugnali"; "mi porterò sui margini del mondo / tra gli alberi che vestono la terra"; "la mente mi trasmette a brani / i volti di chi ha l'anima nei cieli"; "un tempo che propone / un degradato spazio d'incertezza"; "quando l'unica stanchezza / era dosare il garbo alle risate"; "un'immagine vissuta / che mi sonnecchia ai lati della mente"; "l'acqua del mare smuove lentamente / i grappoli di un'onda prolungata"; "arretro, come un essere negato"; "impaginato al dorso del libeccio"; "sotto un azzurro ormai disancorato"; "anche la notte dorme sul catrame"; "Cercavi, in mezzo al grano che matura, / gli anni dove il tempo ti ha cresciuto"; "Intrappolato ho il femore nel fango / e di dolore ho piene le mie carni"; "Il cielo è quasi pronto per la notte, / si spoglia lentamente dell'azzurro / e si trasforma in luce di memoria"; "Ho riportato l'anima al suo posto, / lasciando solo gli occhi all'orizzonte"; "Era su pentole di terracotta / che un tempo cucinavano le nonne / quand'io ancora bimbo camminavo / su strade dissestate dalla guerra"; "Nell'angolo più gelido del muro, / dove quel ramo urtava la betulla, / un merlo saltellava silenzioso"; "Quel filo, quasi steso fino al cielo, / fatto di luce fissa, come il sole, / che nella mente cerco, sospirando".

Da provetto regista quale egli è, Francesco La Commare mostra di avere la padronanza, di prediligere e di non esitare a mettere in campo quei moduli sintattici, quelle figure retoriche che, nell'impianto di ogni singolo testo, gli risultano di volta in volta più vantaggiose.

La similitudine, *in primis*, che consiste nel confrontare due identità, in una delle quali si individuano proprietà somiglianti e paragonabili a quelle dell'altra: "scorrendo come l'acqua di un torrente"; "come se fosse neve sotto il sole"; "e resta muta come l'acqua quieta"; "come una foglia libera nel vento"; "mi hanno appesantito come sasso"; "sfogliando le parole come un fiore".

E, quindi, l'anastrofe, l'inversione ovverosia dell'ordine normale nel quale abitualmente si collocano due parole: "bagnati ho gli occhi"; "se l'albero con acqua e sole cresce"; "intrappolato ho il femore nel fango"; "mi nutre questa attesa di spavento"; l'enjambement, la spezzatura tra la scansione metrica di un verso e il suo ordine sintattico, così che non vi è coincidenza tra la fine di un verso e la sintassi della frase: "l'indifferenza atipica / di un quadro"; "resistenze / ricche d'insidie"; "mentre dai rami cadono maturi / i frutti"; la metonimia, la sostituzione vale a dire di un termine con un altro che ha con il primo una relazione di contiguità, attuando una sorta di trasferimento di significato: "lasciando respirare le mie mani / che mancano di forza e di pensiero"; l'ossimoro, l'unione sintattica di due termini contraddittori in modo tale che si riferiscano a una medesima entità, per cui l'effetto che si ottiene è quello di un paradosso apparente: "un timido rumore di silenzio"; "l'onda di quel mare mai mosso"; "adagio la testa su morbidi sassi"; "ascolto ancora l'urlo del silenzio"; "cosa faresti sotto un sole freddo".

E, quali altre non marginali osservazioni, aggiungiamo: i reiterati i passi che tradiscono lo *spleen* che lo attanaglia, la nostalgia per la propria terra che suo malgrado

ha dovuto lasciare per cercare fortuna altrove, il rimpianto per i luoghi e per i tempi della giovinezza nonché per gli affetti andati che vivono ora nei suoi ricordi: “resto radicato a falde di memoria, / sotto quel vento caldo di scirocco / che mi trasporta l’aria della notte / dai luoghi dove il tempo mi ha cresciuto”; “dentro quel tempo, quando ancora acerbo, / mi arrampicavo a muri di speranza”; “vorrei tornare ancora in quella terra, / dove ho lasciato i giorni miei vissuti”; “mia nonna / che vedo immortalata in quella foto / posata sul comò del camerino”. E ciò, in uno con l’avanzare dell’età, con quella stagione della propria vita nella quale: “ora che il passo scorre lentamente”; “trascorro le mie sere sul divano / per rendere le forze alla stanchezza”, si cominciano a fare i conti con i toni dimessi e con una incipiente malinconia: “davanti a quella casa dei ricordi / mentre s’infrange l’onda sulle rocce”; “trascorro assorto la mia vita, / deluso, afflitto e mi rassegno”; “mi sento trasparente, tra la gente / che mi consuma a cera senza sole”; la flora, in essa ricompresa la tipica mediterranea: “durante la raccolta dei limoni”; “dove l’arancio cresce sotto il sole”; “sotto una pianta rustica di melo”; “non più spazi, gelsi, alberi di ulivi”; “nel tempo in cui fiorisce il pesco”; “dove quel ramo urtava la betulla”; “un fico già cresciuto nella roccia”; “seduto sotto un albero di noci... dove la rosa ancora non profuma”; “in mezzo a foglie secche di carrubo”; e la fauna: “un cane rannicchiato sul sagrato”; “il canto delle allodole sui rami”; “mentre l’airone recita il suo volo”; “quel tempo in cui volava la farfalla”; “e i gabbiani fermi alla scogliera”; “un merlo saltellava silenzioso”; “alla campagna aperta all’usignolo”. Balza agli occhi che, fra gli animali, gli uccelli, i volatili in generale, sono i più richiamati, i beniamini. Non ci ingeriamo in analisi scientifiche che non ci competono e tuttavia un desiderio di spazi aperti sembra spirare, l’anelito di una sconfinata libertà; le immagini antitetiche, le espressioni dissonanti che egli “calibra – asserisce Daniela Dentella – all’interno del quadro poetico”: “moderando / il caldo con il freddo del momento”; “perché la voce adesso non ha voce”; “gestire, nell’assenza, la presenza”; un aggettivo, fra i tanti che allinea con profusione, che gli garba: “in quella stanza ruvida di legno”; “e di stanchezza ruvida del tempo”; “che nella attesa ruvida dei giorni”; “sotto quel cielo ruvido di stelle”; “posandole su ruvidi bracieri”; “in quelle cave ruvide di sassi”; una insolita, e giusto per questo più appetibile, definizione del nostro satellite: “del buio più chiaro dell’agile luna”; la virgola, fuor di dubbio, il segno di interpunzione più usato; e, rimarcata la misura pressoché standard dei testi (perlopiù sui trenta versi, solo talvolta un po’ più brevi attorno ai venticinque), l’illustrazione di copertina. Sotto un cielo sereno, uno studio a colori delle saline con mulino a vento, i cumuli del sale raccolto riparati dal vento e dalle piogge dalle *ciaramiri* (tegole di terracotta); sullo sfondo uno scorcio del Monte Erice. Negli anfratti delle vasche, i *muletti* (cefali), presumiamo, sonnecchiano. Un soggetto autenticamente trapanese, quasi a designare un ritorno alle scaturigini.

E adesso, in ossequio alle affermazioni di apertura, veniamo ai riferimenti espliciti alla cruda attualità, alle tematiche prettamente sociali, alla cronaca nazionale e internazionale.

Sensibilissimo autore, Francesco La Commare avverte tutta la durezza dell'esistenza, se ne fa interprete: "dovendo sopportare pesi enormi, / in questo mondo fatto di sospiri / e maledetti imbrogli", e impiega toni (quei "maledetti") inusitatamente accesi rispetto alla usuale compitezza.

Sin dal primo testo e con ciclicità esse tornano e specifica attenzione è rivolta alla condizione dei giovani, alle insidie del loro vivere segnato dall'incertezza del presente e dalla mancanza di prospettive per il futuro, dalla piaga della droga; alla violenza sulle donne, sino al femminicidio: "E si discute d'armi fino a sera, / di figli che non trovano lavoro, / di madri che subiscono violenze"; "figli che si drogano morendo / e la costante morte delle donne"; "o stringi una siringa tra le mani"; "un angolo di strada sgangherata, / un prato da più passi calpestato / e un'altra intera pagina, si nutre / del sangue di una donna assassinata".

E, da quel poco edificante panorama, non vengono esclusi: i senza casa, gli *homeless*: "quell'uomo che dormiva sui cartoni"; "l'uomo / che resta chiuso dentro il suo cartone"; il rimando a un commovente reportage: "un cane, rannicchiato sul sagrato, / trafora con lo sguardo quella bara / che mette la distanza dal padrone"; l'allusione ai recenti attentati terroristici parigini: "l'istinto disumano che ha freddato", e alla diaspora delle migliaia di migranti di questi ultimi anni: "sofferenze / vissute in questo mondo che dilaga".

Toccante, poi, la pagina destinata agli anziani e all'Alzheimer, la forma più comune di demenza degenerativa; un argomento delicatissimo e di pregnante rilevanza sociale che egli affronta con estremo tatto: "È fermo sui binari, quel vagone / che trasportava indizi alle mie forze; / fermo; e non raggiunge la memoria / per ricordare il viaggio della vita. // Se mi tornasse ancora la memoria / per ricordare ciò che non ricordo, / perché la mente sballa come il tempo, / quando di marzo il mese non ragiona, / ritornerei con l'anima nel corpo".

Affastellarsi incessante e scraziato di parole; versi che sposano simbioticamente l'endecasillabo; enunciati scroscianti che si susseguono a cascata, la prassi della forma di Francesco La Commare è un encomiabile rito di costruzione (non ci si allarmi per questo termine) al quale egli attende con radicata destrezza.

Francesco La Commare ha edificato e, nel tempo, viepiù rinsaldato, potenziato, nella duttilità e nella dovizia del lessico e delle locuzioni e nell'accorto servizio al suo gusto, una sua esclusiva musica, un suo distintivo timbro, una sua scansione metrica assolutamente individuale e individuabile.

Un po' come l'araba fenice, la sua poesia rinasce sempre sulle proprie ceneri e nondimeno ogni volta vive di una nuova vita, di nuove esperienze, di nuove formulazioni, fondate su elementi autobiografici, su eventi dell'esistenza propria e dell'intera umanità, su impeti del suo cuore, della sua mente, della sua anima.

Trapani, Aprile 2016

*Ultimo quivi: dall'opposta fronte
curvasi la città drepanitana
e sale con pendio lieve al suo monte
tra il mare che bagna tramontana
e il mare che si perde a mezzogiorno
bianco di sale su la riva piana*

da «Lo scoglio» di Tito Marrone

SE FOSSERO - NEL TEMPO - LE STAGIONI

Se mai potesse ancora la parola
gestire, nell'assenza, la presenza,
giusta o ingiusta, come voce
quando al buio urla nel silenzio,

o fossero – nel tempo – le stagioni
fatte di pioggia inarrestabile, smaniosa,
di sole che ci illumina le stanze,
di neve che purifica coscienze,

mi aggrapperei all'ultima salita,
dove l'aiuola s'alza e si colora,
senza tormento, di gelo che cattura,
come nel canto l'urlo, che perdona.

E si discute d'armi, fino a sera,
di morte che non rende più la vita,
di figli che non trovano lavoro,
di madri che subiscono violenze.

Si resta sempre svegli, fino all'alba,
rullando con la mente, a ricordare,
ora che il passo scorre lentamente;
quel tempo ormai vissuto, congelato;
e si rincorre il sole del mattino.

Quanto darei per riaver la luce,
dentro quel buio che mi copre il cuore,
o rivedere l'albero che cresce e vive,
come i silenzi che vegliano nel sonno.

Ma se tornasse ancora la parola,
come in un'alba il sole, alle colline,
o l'onda che rigenera lo scoglio,
mi lascerei andare senza affanno,
all'ultimo passaggio di confine.

TRASCORRO LE MIE SERE SUL DIVANO

Sospendo, nel silenzio della sera,
le mie letture fatte d'emozioni,
sospendo di portare, alla memoria,
un resoconto aspro che avvelena,
per non restare chiuso in quel recinto
dove la voce agisce e non consente
di rianimare l'anima, a chi ascolta.

Trascorro le mie sere sul divano,
per rendere le forze alla stanchezza,
e sciogliere la mente a ricordare :
la melodia del mare sulle rocce,
l'amore di mia madre che mi veglia
e le sue mani sporche di farina,
quando impastava il pane casereccio,
che profumava gli angoli del tempo.

Sospendo, nell'attesa, il mio pensare
e mi trasformo ironico apparente,
mentre si scioglie in attimi la mente
- assorta nel silenzio a spaginare -.

Ora, posando gli occhi sul giornale,
prima che la lettura mi pugnali,
fa' tenerezza un breve trafiletto,
che toglie al quotidiano la sporcizia;
un cane, rannicchiato sul sagrato,
trafora con lo sguardo quella bara
che mette la distanza dal padrone.

Ma poi si torna a piangere, leggendo
dei figli che si drogano - morendo -
l'orrendo vuoto dentro di chi invecchia
e la costante morte delle donne
che restano in attesa di capire.

ANCHE GLI OCCHI LA NOTTE NON RIPOSA

Resto appeso all'ultimo rintocco
di un giorno indefinibile che cessa;
bagnati ho gli occhi e mi lamento,
anche se il giorno oggi mi sorride,
e il sole sfiora l'ultimo silenzio.

Avanzo, come il tempo quando cresce,
e impaginato a libri già diffusi,
do voce a temporali maturati.

Non sono l'urto contro l'uragano,
né polvere di fiato che respira,
indipendentemente dai sospiri,
rimasti sotto il peso dell'attesa.

Sono l'indifferenza atipica
di un quadro, che propone alibi
ad ogni ispirazione inutile,
che l'attimo riporta alla memoria.

Sono canto, vento, il tormento;
sono ciò che l'occhio ruba al pianto,
quando l'inverno crea, moderando
il caldo con il freddo del momento.

E mi riposo, senza più divani,
lasciando respirare le mie mani,
che mancano di forza e di pensiero.

Non solo le mie mani sono stanche;
se penso a quanti anni di fatica,
a quante scottature - senza fuoco -
al freddo che ho subito negli inverni,
anche gli occhi la notte non riposa,
quando lo sguardo, in cerca d'infinito,
cozza sulla parete fatta roccia.

MENTRE LA ZOLLA AMALGAMA LA TERRA

Non è la noia che ti oscura l'aria,
quando nel sonno pensi e non respiri,
ma l'ira che ti lacera nel tempo,
rubando, dal profumo che ti sazia,
lo spazio riservato al tuo respiro.

Ci sono troppi figli, in questa terra,
che dormono su letti di campagna;
e l'uomo non si accorge che nel mondo
si estende, come un fiume, l'emergenza.

Il vento soffia contro la scogliera
e rende malinconici quei muri,
che scrutano le immagini sul mare,
mentre si sveglia l'ansito dell'aria
e torna oscuro il cielo dell'inverno.

Dove saranno – adesso – le Sirene,
che vissero di lacrime di Ulisse,
se nelle notti tornano a cantare
e con l'inganno turbano le stelle.

Saranno sulle ali delle nubi,
tra suoni che confondono la quiete,
o nella schiuma soffice del mare,
sotto lo sguardo – intimo – del faro?

Non è l'inerzia che ti strazia il cuore,
se dormi in una stanza d'ospedale,
o stringi una siringa tra le mani,
ma la mancanza chiara di un futuro,
che spezza la certezza alla speranza.

Ti restano passaggi di memoria,
per togliere i pensieri della vita,
ma lasciano salsedine negli occhi
e l'ultimo profumo delle rose,
mentre la zolla amalgama la terra,
e l'acqua si raccoglie nella forra.

IL GIUSTO VOLTO DELLA TUA IDENTITA'

Cercavi, in mezzo al grano che matura,
gli anni dove il tempo ti ha cresciuto,
scorrendo come l'acqua di un torrente,
nel canto di un silenzio che tramonta;
come per dare vita a questa vita,
che nel contesto accoglie il disunito.

Se l'albero con acqua e sole cresce,
e non lamenta se perde le sue foglie,
neppure quando l'aria novembrina
strappa, con forza, i rami con il frutto,
perché dovresti urlare, nei momenti,
quando il silenzio spezza l'entusiasmo.

Non sono le parole che registri
a ricordare al tempo quei momenti,
che il vento strappa al fiato di una voce,
quando al risveglio cerchi nello specchio,
vestito d'ombra, e preso d'ossessione,
- il giusto volto della tua identità -.

Avresti dovuto credere allo specchio,
quando pensavi d'essere sgradito,
in quel riflesso attratto dallo sguardo,
e che difficilmente, in poco tempo,
avresti potuto renderti gradito,
agli occhi della gente che non crede.

DISEGNO UNA FINESTRA DENTRO IL CUORE

Se resta, in cielo, ancora un po' di azzurro
e l'anima si fonde nel pensiero,
racconterò dei fiori appena nati,
su quei cespugli a spigoli spinosi,
- ai lati delle strade senza luce -
rimaste quasi a specchio, come sassi.

Il prato, nel silenzio che sconvolge,
bagnato dalla pioggia di passaggio,
raccoglie profumate trasparenze
e si fa grido rigido di canto,
lasciando assente il grigio, in movimento.

La strada, travestita di rancore,
senza più fiori nati tra le mura,
e senza più passaggi di rumori,
scruta la nube, fatta di premura,
e si prepara a sciogliere la sera.

Disegno una finestra dentro il cuore
e prendo un po' di luce dalle stelle,
strappando un'intenzione alla memoria,
per ricordare un attimo del tempo,
quando cercavo immagini, nel vuoto,
rimaste dentro l'anima affamata.

E quando troverò la stella giusta,
che manda la sua luce, a consolare,
- durante il viaggio verso la speranza -,
mi porterò sui margini del mondo,
tra gli alberi che vestono la terra,
a scrivere l'epilogo dei giorni.

NELL'ATTIMO PIU' EFFIMERO DEL TEMPO

Conservo ancora immagini e momenti
di questa vita spesso – maldisposta -,
che non cancellerò dalla memoria,
per non lasciare assente l'attenzione.

Che mi consola è l'acqua di quel mare,
quando scorreva limpida in silenzio,
rullando senza fiato sulla sabbia,
- e mi rammenta i giorni di una madre -,
vissuta tra le foglie degli ulivi,
quando lo scoglio umido d'inverno,
scrollava al sole l'ultimo sudore.

M'intenerisce l'anima a pensare
quella sua voce offerta ad insistenza
con urla che cercavano sostegno,
rimasti senza ascolto all'esigenza;
ed io, di ghiaccio, fermo, inoperoso,
fino al fiato dell'ultimo lamento.

Ma io chi sono in questa vita avuta,
se non rammento d'esserci vissuto,
e non mi aspetto più nessuna luce
da un'alba che al risveglio è già tramonto.

Chi sono io! Se questo mondo abissa
o si consuma in rovinosi imbrogli,
- come se fosse neve sotto il sole -.

Se fosse un po' più facile la vita,
e non vi fosse più quest'indecenza,
- com'è la solitudine che affossa -,
quando ci rende vuota l'esistenza,
non lascerei indifesa l'attenzione,
nell'attimo più effimero del tempo,
per non trovare occulta la distanza
che gela, senza freddo, la memoria
rimasta sotto il sole, a pisolare.

MI TORNA AGLI OCCHI SEMPRE LA PALUDE (L'ALZHEIMER)

Intrappolato ho il femore, nel fango,
e di dolore ho piene le mie carni;
non scalda il sole sopra la palude,
né vola più la rondine nel cielo.

È fermo sui binari, quel vagone
che trasportava indizi alle mie forze;
fermo; e non raggiunge la memoria,
per ricordare il viaggio della vita.

Se mi tornasse ancora la memoria,
per ricordare ciò che non ricordo,
perché la mente sballa, come il tempo,
quando di marzo il mese non ragiona,
ritornerei con l'anima nel corpo;
– anche se il giorno fugge e non mi passa –.

Mi torna agli occhi sempre la palude,
dove ogni passo affonda e non cammina;
ma se qualcuno stesse accanto al fiato,
quando nell'urlo cerco di capire,
perché la voce è l'unica che vive,
– e mi sostiene all'ultimo respiro –
non guarderei il cielo e le sue stelle,
né toglierei lo sporco dalle carni;
aspetterei il sole e un altro giorno.

E se dal sole avessi il suo calore,
come la terra l'acqua dalle piogge,
ritornerei a vivere – morendo –.

L'URLO DEL VENTO AI FIANCHI DEGLI ULIVI

Come un singhiozzo rustico di vento,
il canto di un pericolo che stanca,
mi nutre quest'attesa di spavento.

Cosa direbbe l'anima del tempo,
se gli alberi tenessero le foglie,
contro i passaggi umidi del vento,
o l'ombra che si nutre di natura
rubasse il sentimento, alla memoria.

Se passerà quest'attimo violento,
che lacera le anime nel viaggio
e libera le zolle dall'appoggio,
non lascerò quel tempo che mi segue
sotto un cipresso, fatto di silenzi.

Aspetterò, leggendomi la vita,
in quella stanza ruvida di legno,
dove cercavo l'unica esistenza,
quando aspettavo l'attimo del sonno.

L'urlo del vento ai fianchi degli ulivi,
codardo, come un morso di pensiero,
non copre la stanchezza della vita,
senza tramonti ricchi di colori,
ma scioglie movimenti alla condanna,
dovendo sopportare pesi enormi,
in questo mondo, fatto di sospiri
e maledetti imbrogli, senza fine.

Mi sazierò dell'aria di un inverno
e della strana luce del momento,
correndo dietro al sole di un'estate,
vestito di silenzi della notte
e di stanchezza ruvida del tempo.

E NEL SILENZIO MI RUGGISCE IL MARE

Non resto arrampicato a queste mura,
né al davanzale della mia finestra,
quando lo sguardo fruga l'orizzonte
- e nel silenzio mi ruggisce il mare -.

Resto radicato a falde di memoria,
sotto quel vento caldo di scirocco,
che mi trasporta l'aria della notte
dai luoghi, dove il tempo mi ha cresciuto.

Sollecitare l'anima a capire,
mentre nel cielo cantano le stelle,
e l'ora mi conduce in altri luoghi
è come se quest'attimo nutrisse
l'attesa di quell'attimo che manca.

Spesso mi chiedo, usando la memoria,
mentre si appresta l'anima a capire,
perché la voce, adesso, non ha voce,
come hanno voce le urla dei mercati,
e resta muta, come l'acqua quieta.

Perché nel passo d'ogni mio pensare,
quando la mente mi trasmette a brani,
i volti di chi ha l'anima nei cieli,
l'unica voce viva, in quel silenzio,
resta quell'urlo fitto di tempesta,
che sbatte, fatto pioggia, sui terrazzi.

Cerco, nel tempo il tempo mio vissuto;
dove nel sole mi scaldavo gli occhi,
e l'alba, che risvegliava gli angoli,
posava la sua luce sopra il mare,
mentre lo sguardo mi riporta indietro,
dentro quel tempo, quando ancora acerbo,
mi arrampicavo, a muri di speranza.

COME POTEVA RENDERE LA MENTE

Il cielo è quasi pronto per la notte,
si spoglia, lentamente, dell'azzurro,
e si trasforma in luce di memoria,
scorrendo tra i silenzi dei momenti,
mentre una striscia d'aria trasparente
si veste, come un tempo che propone
un degradato spazio d'incertezza.

Ho smesso di scrutare l'orizzonte,
nei vuoti di memoria consumata,
ma lascio che quest'anima svuotata
ritrovi i sentimenti che ho perduto.

Guardo quel mare mosso, che respira,
e danza, come l'acqua che non sazia,
ma spoglia l'abitudine del vizio,
al movimento debole del sole,
quando d'inverno rotola nascosto
dentro la nube densa, fatta pioggia,
mentre un sottile soffio di libeccio
stacca dai rami l'ultimo respiro.

Come potevo - sciogliere - la mente,
se stavo chiuso - immerso nel silenzio -
a leggere negli attimi passanti;
il mare rumoroso sulla roccia,
i muri che odoravano di vento,
il pianto momentaneo delle foglie
e l'agitarsi osceno dell'inverno.

Come poteva - rendere - la mente,
se l'urlo della pioggia tormentava
e gli alberi, rimasti senza foglie,
spezzavano speranze al mio pensare;
compreso questo spazio, che distanzia,
quest'attimo di luce, dalla notte.

QUANDO LA DEBOLEZZA MI CATTURA

Racconterò, parlando sottovoce,
livelli di motivi sconosciuti;
racconti disegnati alla memoria,
racconti veri, di cose registrate,
nell'attimo dell'ultimo distacco.

Forse sarà il silenzio, che m'illude
quando, allo sguardo triste, l'occhio scruta;
l'effimero passaggio che non stacca,
dall'ultima distanza che avvicina;
o forse sarà il pensiero, che trascina
sugli angoli di un'Isola assolata,
che non rinuncia all'ancora del tempo,
– quando la debolezza mi cattura –.

Quanti giorni giusti, e quanti errati,
in questo lungo scorrere di vita,
appesi alla scogliera di quel mare
che stacco, a malincuore, dal cammino.

Il fiato mi s'invola controvento,
in questo contrattempo che prevale;
ma quando l'alba nuova si risveglia,
e non rimuove l'attimo a disdire,
è come se svegliasse, dal letargo
il canto che trascina all'eresia.

Lasciatemi dormire anche sveglio,
quando il sonno passa alla distanza;
ho voglia di sognare quella terra
che ha negato sguardi alla mia vista,
quando nel tempo respiravo mare
e, nel partire, scendeva – come pioggia –
il pianto che dall'anima scorreva.

HO VISTO MADRI PIANGERE SUI FIGLI **(Parigi, 13 Novembre 2015)**

Il vento mi trascina senza voglia,
in questo tempo grigio che sconvolge
e mi propone come un'ombra assente,
quasi murata dietro a luci spente
di un attimo che scheggia la tensione.

Posso capire il senso della vita,
il canto delle allodole sui rami,
o gli occhi, quando scrutano le stelle
e trovano già spente le scintille.

Ma non capisco perché mai nessuno ,
leggendo, tra le pagine del cuore,
non abbia più cercato la dolcezza
per dare la speranza a sofferenze,
vissute in questo mondo che dilaga.

Ho visto madri piangere sui figli
cercando dentro l'anima – il perdono –,
mentre chi muore lascia il suo respiro
al sole spento, sotto il tramontare.

Ho visto gente muoversi ferita,
urlare senza fiato addosso ai muri,
o resa nulla, all'ombra dei sicari,
mentre giaceva stanca e senza vita.

Li sento tra le nuvole del cielo,
addormentati e stesi sopra l'erba,
come una foglia – libera – nel vento,
quando l'autunno spoglia la campagna;
e mi si chiude l'angolo del cuore,
pensando la mancanza di un sorriso
rimasto appeso al suolo, di quel giorno.

NON MI ASPETTAVO PROPRIO QUESTA SERA

Ho riportato l'anima al suo posto,
lasciando solo gli occhi all'orizzonte,
dove smuoveva un cielo senza stelle,
in un silenzio fatto di trasporti,
che consolava gli angoli del tempo.

Restai, con il vento della notte,
ai lati di una strada impolverata;
e nella voce dura, come ghiaccio,
ruggiva senza fiato la tristezza,
ruggiva, come l'acqua sulle rocce,
quando infuriava il mare, a tramontana,
- e mi rendeva l'esile bambino -
che non fuggiva all'ergere dell'onda.

Restai, ad aspettare, senza peso;
leggero, come un'ala di pensiero,
per leggere, dagli attimi passanti,
un gesto che portasse all'attenzione;
guardavo, come un canto di memoria,
con occhi rapinati dal tramonto,
il suono dei colori fatti quadro,
che, silenzioso, entrava nel suo mare.

Non mi aspettavo proprio, questa sera,
di rivedere ancora questo mare,
e dirottare altrove quel dolore,
che penetrava al petto, a maledire.

Vorrei tornare ancora, in quella terra,
dove ho lasciato i giorni miei vissuti,
per togliere dall'anima gli afflussi,
che coprono di polvere la mente,
e respirare mare a cielo aperto,
mentre l'attesa agisce e mi trasforma
in un gabbiano in volo - solitario -.

ORA CHE IL TEMPO È BREVE E GIÀ È FREDDO

Se avessi avuto tempo per capire,
oltre alle lunghe soste per stanchezza,
gli anni già vissuti e poi scomparsi,
per rinnovata forma d'esistenza,
che nell'attesa ruvida dei giorni
mi hanno appesantito come sasso,
mi lascerei andare oltre confine,
dove chi ascolta ride e non capisce
la verità confusa, che mi chiama
a strutturare un cuore frantumato.

Un suono che al crepuscolo si fonde,
come un rumore orrido che oscilla,
fa tenerezza, come un melograno,
quando nel vuoto umido - che scorre-
fiuta la pietra, unta dal respiro.

Ora che il tempo è breve, e già è freddo;
fa meraviglia il dubbio che scompare,
mentre lo sguardo scruta cieli tersi
- oltre la nube grigia che si oscura -
come d'autunno, quando il freddo gela
e non rallenta, neppure a fine inverno,
la corsa che fa sciogliere memorie.

Restano da ostacolo, voragini e pensieri;
anche gli istanti fanno di questione;
soltanto il vento, canta con pazienza,
mentre la notte scorre, nel suo silenzio.

SOSPIRI DI MEMORIA ADDORMENTATI

Le frasi senza volto che ricordo,
non hanno perso luce nella nebbia;
ma quando cerco invano di ascoltare,
e più non trovo immagini negli occhi,
mi adagio sul divano e m'addormento.

Se l'anima s'incontra con il cielo,
mentre il silenzio cerca la speranza,
e lo sguardo, scorrendo tra le nubi,
raggiunge sospirando l'orizzonte,
arriverà a scorgere il sopruso
dentro quel buio, adatto all'incertezza.

Non vi è più nulla triste, come quando
il canto della notte mi svegliava,
- sospiri di memoria addormentati-.

Non trovo più lontana giovinezza,
vestita d'aria e dai riscontri oscuri,
né strisce d'acqua limpida sul mare,
mentre la barca scorre nella quiete.

Rincorro quel fanciullo, tra i silenzi,
su costruzioni a tempo, con fatica;
- colori disegnati alla memoria -
coriandoli di stelle illuminate;
ma quando mi travesto di sospetti,
attratto dai rumori in lontananza,
in pace con il sangue della croce,
accendo dentro l'anima una luce.

DAVANTI A QUELLA CASA DEI RICORDI

Cammino, con la mente sotto un cedro,
davanti a quella casa dei ricordi,
mentre nell'aria l'ombra sa di morte,
e l'urlo si rifugia nel silenzio.

Ammutolito, come le mie notti,
vissute senza luna e senza stelle,
ingoio un retroscena di memoria,
sotto una pianta rustica di melo,
oltre la siepe ruvida del tempo,
- riflesso che trasmette un'emozione -
che mi rammenta un suono di sirene,
durante la raccolta dei limoni,
quando - in quel tempo - l'unica stanchezza
era dosare il garbo alle risate,
prima di smorzare l'ultima luce.

Sviassi, dalla mente, quella casa,
dove l'arancio cresce sotto il sole,
sarei come un prato senza fiori,
un albero che perde, nella pioggia,
il suo respiro - vuoto - senza fiato
sarebbe come udire, nelle notti,
il battito dell'anima, che sfreccia,
riflesso in un sospiro, immaginato,
proposto da un pericolo immediato,
che suscita volume alla tristezza.

Arrampicato, all'ultimo pensiero,
gestito da un silenzio che conforta,
mi accosto, lentamente, in riva al mare,
- davanti a quella casa dei ricordi -
mentre s'infrange l'onda, sulle rocce.

AL CANTO SILENZIOSO CHE MI SFIORA

Se non trovassi spazio in quella terra,
dov'è lontano il sole quando piove,
e non sentissi il fiato delle notti,
quando nel vento cantano le onde,
mi cercherei un tempo di memoria,
su raffinati campi di frumento.

Poi, rincorrerei sentieri senza luci,
che ardono a distanza, come l'odio;
e camminando in cima alla collina,
sotto un richiamo d'alberi fioriti,
accenderei, tra gli angoli più neri,
l'ultima luce che narra la mia mente.

Ma un timido rumore di silenzio,
che sfiora l'acqua gelida del mare,
mi sveglia, dall'inutile pensare,
quell'attimo, che regola l'assenza,
posandomi di peso in quel presente,
dove volazza l'ombra del momento.

Mi torna sempre l'umido negli occhi,
se scorro senza tempo quel cammino
di forza, irriducibile, nel viaggio :
la grafica montuosa dei sentieri,
quel treno – sotto curva – per i campi
e l'onda di quel mare, mai mosso,
rimasto sempre fisso a tormentare
dagli occhi malinconici, in diluvio,
al canto silenzioso, che mi sfiora.

SI RESTA A CONTEMPLARE DISINVOLTI

Un soffio d'aria gelida di vento,
che urla come l'attimo che stona,
fa crescere la musica sui rami
che perdono le foglie, nel frastuono.

E' come risvegliarsi infreddoliti,
tra deboli richiami, costruiti
dall'unica rincorsa effettuata,
dal canto che si nutre d'attenzione.

L'acqua del lago smuove lentamente
i grappoli di un'onda prolungata,
e si colora d'ansia, come un cielo,
quando di notte dorme, nel silenzio.

Si resta a contemplare, disinvolti,
il suono che ci ammalia dolcemente
in questa riva, ad angoli scolpiti,
che avvolge l'esistenza e l'orizzonte.

Cernobbio è quasi l'ombra di se stessa,
non vi è più nulla che livelli il buio,
in queste sere umide d'inverno;
neppure quella siepe arrampicata,
sul muro serpeggiante in riva al lago;
si sente solo un urlo da lontano,
che scorre come l'aria di quel vento,
che avvolge di sospiri le colline.

SEDUTO SULLA CRESTA DI UN CALVARIO

Notte dopo notte ad aspettare,
seduto sulla cresta di un calvario,
e poi un'alba oscura agli occhi miei
ha chiuso gli orizzonti del suo cielo.

Mi scorre, come un magma vorace,
quest'arido cammino a me ingrato,
e spesso nelle notti mi pugnala,
mi osserva, mi sfrutta, m'ingoa,
mi rende come neve sotto al sole,
acqua che si scioglie nel dirupo.

Non più – luce – su di me in quest'attesa,
non più spazi, gelsi, alberi di ulivi,
non più sequenze, prudenze, speranze ?

Apritemi nel tempo l'altro tempo,
quando fanciullo, ho combattuto, e vinto,
remando controvento, resistenze
ricche d'insidie, ruvide e stagnanti,
lungo un progetto, unto da incertezze.

Adagio la testa su morbidi sassi
nell'attimo assente di ritmi lenti,
urlo in silenzio nel sonno che tarda,
e timido scruto il punto più fitto
del buio più chiaro dell'agile luna.

Scorro e trascorro assorto la mia vita,
deluso, afflitto – e mi rassegno.

TRA SPAZI DI UN'IMMAGINE VISSUTA

Nascondo il viso al gelo della voce,
e mi rincorro all'ombra di un disegno,
come se fossi sillaba di un cuore,
mentre si scalda all'aria, senza sole;
e lascio che lo sguardo si diriga
tra spazi di un'immagine vissuta,
che mi sonnecchia ai lati della mente.

Respiro, con la voce di memoria,
nell'ora più tranquilla della sera,
un vento che rimuove, nell'oscuro,
le foglie del ginepro e dell'alloro.

Respiro, come l'acqua alla sorgente,
e lascio la mia attesa nel tormento,
oltre il sudore, e piaghe nelle carni,
e notti senza sonno, ad invecchiare.

Se poi, la notte scorre tra i silenzi,
dimenticando il freddo dell'inverno,
o l'ansito del vento che commuove,
come farà il tempo a ricordarmi
i giorni di una tenera stagione,
se l'attimo non cessa di turbare
la minima esistenza, che allontana.

Ascolto ancora l'urlo del silenzio,
sotto quel cielo ruvido di stelle,
mentre, nel canto gelido del vento,
le foglie si consumano, nel sonno.

LA SERA NEL SILENZIO DEI TRAMONTI

Era, su pentole di terracotta,
che un tempo cucinavano le nonne;
quand'io ancora bimbo camminavo
su strade dissestate dalla guerra,
posandole su ruvidi bracieri,
– spesso fatti di latta riciclata –,
soffiando contro il fumo con il fiato,
per ravvivare il fuoco nel carbone.

Il fumo, spesso, nascondeva il sole,
prima che il vento alzasse la sua voce;
ma quando si svegliava il temporale,
che rovesciava pentole e bracieri,
al centro dei cortili, senza muri,
la rabbia trasformava, in un istante,
l'umore delle nonne, imbarazzate,
e non perché il pranzo andasse a male,
o per la spesa – inutile – di un giorno,
ma per la persistenza di una crisi,
che ci rendeva povera la vita.

La sera, nel silenzio dei tramonti,
quando lo stress ci portava al sonno,
ricordo ch'era sempre la mia nonna,
padrona e premurosa, in quella casa,
a spegnere il braciere, senza affanni,
lasciando che il finale del racconto,
cui un sospiro dolce dava voce,
e spesso inteneriva i nostri cuori,
portasse dentro i sogni il suo calore.

E MI NASCONDO GLI OCCHI TRA LE MANI

Rinnovo nel silenzio la pazienza,
cercando nella mente fatta nebbia
le foto dell'immagine di un cielo
quando d'estate apriva gli orizzonti
durante il movimento della sera.

E mi nascondo gli occhi tra le mani
per non guardare il volto della luna
mentre sorvola nuvole e veleni,
arrampicati all'ancora del cielo.

Mi sento trasparente, tra la gente
che mi consuma - a cera - senza sole,
sotto quel vento che non stacca foglie
per livellar le fosse a quel terreno
rimasto a tormentarsi sotto l'ombra.

Ho consumato più di mille penne
e cinquemila fogli di quaderni
per liberarmi l'anima dai sogni
e dalle voci colme di menzogne.

E resto sempre attento, per capire
se quella scelta fatta nella vita,
lasciando sciolto l'occhio a custodire,
abbia potuto rendere al respiro,
la meritata stanza del riposo.

Escogitare un piano per mentire
sapendo che, a supporto del silenzio,
non vi era alcuna voce per smentire;
è la verità narrata senza prove
e lascia, senza pagine, la storia.

NEL PROFONDO METAFISICO DEL POI

Distratto, come un'anima sofferta,
delusa dai silenzi di coscienza,
mi perdo in un'attesa, senza luce,
lontano dal profumo di quei tigli,
rimasti nello sguardo, senza foglie.

Mi fermo per un attimo a pensare,
cercando, in quell'assenza di memoria,
un raggio che riveli la chiarezza,
attraverso un'esistenza equilibrata,
che trovo nel profondo dei silenzi,
mentre respiro l'aria di una stanza,
che mi riporta all'anima la forza.

Ho lasciato la notte nei suoi passi,
mentre l'airone recita il suo volo
e la magnolia danza, senza vento
camminai silenzioso tra le stelle,
a rincorrere singhiozzi di paura
camminai fino a quando l'orizzonte,
travestito come nuvola annerita,
mi avvolse disinvolto e penetrante,
nel profondo metafisico del poi,
- tra voci sussurrate, senza fiato-.

Soltanto strade adatte a sofferenze
trasmisero le immagini alla mente,
nel passo trascinato dalla notte;
e tempo mi condusse in quel tramonto,
dove i colori, resi a cono d'ombra,
accesero, in quel buio, la mia luce.

PRIMA CHE TORNI A MORDERMI LA SERA

Sarà la confusione nella testa,
il mare alla scogliera che stordisce,
la polvere che avvolge la ginestra,
quando d'estate sfugge ai temporali
e si dimezza luce alle finestre;
o voce che rinnova, a quell'istante,
l'insicurezza all'anima - già triste - .

Incontrollata terra, senza freni,
che non ti curi, sotto l'ombra oscura,
e non trattiene l'ansia nelle sere,
ridammi l'attenzione dei momenti
quando sperdevo sguardi sotto il cielo,
trovando sopra l'acqua la certezza
di rivedere libere le barche,
mentre svuotava l'angolo del tempo
per dare spazio all'ultimo sospiro.

Il ramo di quell'albero non smuove,
in questo vento fatto di amarezza;
e mi commuove l'unica carezza,
che mi concede l'ultimo silenzio,
prima che torni a mordermi la sera.

Eternamente appeso a quella roccia,
che porta la sua croce in mezzo al mare,
mi lascio andare in lacrime, pensando
quel tempo in cui volava la farfalla,
lasciando, tra le foglie, i suoi colori.

Mi arrampico su strade senza forze,
per visitare gli angoli di sasso,
che lasciano allo sguardo la durezza
di quando, dentro l'anima, mi trovo
il pianto di un bambino, in sofferenza.

ERA QUEL BIMBO CHE SENTIVO DENTRO

Posizionavo sguardi all'infinito,
in fondo all'orizzonte che sconfinava,
per scendere, in un attimo, a finire
su giorni, ormai da tempo demoliti,
dove la gente striscia abbandonata,
su strade lese e terra agonizzante.

Smorzo le fioche luci della stanza,
che sparano visioni alle pareti;
e, dai silenzi d'anima che sanno,
catturo voci che trasmette il mondo.

Catturo voci che non hanno fiato,
come ha fiato l'urlo dentro l'anima,
quando di notte giocano stranezze;
e gela al tempo l'ultimo respiro.

Non erano soltanto quelle voci,
che scioglievano immagini alla mente,
nell'attimo più gelido del tempo,
attorno al quale udivo rumoroso.

Era quel bimbo, che sentivo dentro,
tra bianchi voli e voce di silenzi,
che risvegliava, al passo mio pensoso,
quel pizzico di tempo che ho vissuto.

Sfrattato, come lacrima caduta,
quando nel pianto è l'anima che muore,
affido gli occhi all'ultimo tramonto,
tra lenti movimenti e disappunti,
rimasti – come vento – a canticchiare.

DISEGNO DENTRO L'ANIMA IL MIO CIELO

Quel soffio gentilissimo di vento,
che canta come l'attimo che stona,
fa nascere la danza agli alberi,
che perdono le foglie tra la polvere.

L'acqua del mare smuove lentamente
i grappoli di un'onda prolungata
e si colora d'aria, come il cielo
quando – di notte – dorme nel silenzio.

Aggrappato ai fili teneri dei sensi,
mentre lo sguardo accentua l'attenzione,
trattengo la mia voce in quel silenzio;
non brillano le stelle in questo cielo
e la mia attesa resta senza tempo.

Mi aggrapperei all'ultima speranza,
se la speranza fosse ancora viva,
ma, ora, è seppellita in quel silenzio
dove indurisce, e cresce, la mia rabbia.

Mi sento come un'anfora forata,
in questa arsura densa e dispersiva,
e pioggia non si degna di bagnare
questa mia terra arida, che muore
come sterpaglia in fumo, che svanisce.

Adagiato sui gradini di una scala,
dove nessuno elemosina attenzione,
disegno dentro l'anima il mio cielo
mentre si oscura e dorme l'orizzonte.

SOTT'OCCHI DI UNA LUCE EVANESCENTE

Avversi mi scorrevano quei passi
nel rasentare terre a sguardo fisso,
mentre su stesse terre, senza soste,
fanciulli quasi nudi, emarginati,
in quel silenzio lasciavano la vita.

Come potevo scegliere dal mucchio
un bimbo che nel crescere, capisse
l'affetto che nel credere ti aspetti,
se poi, al mordere del tempo,
tra passi appesantiti sull'argilla,
il gesto non commiserà speranze.

Le mura della casa che ho lasciato
a custodire un cielo che azzurrava,
– vissuto nello sguardo, dalla mente –,
non coprono la madre che mi manca,
né mi riduce il tempo, che allontana.

Forse riduce l'attimo che scorre,
dove soltanto il grigio resta sveglio,
al canto suggestivo degli uccelli,
che svelano immagini di madri,
sott'occhi di una luce evanescente
– che quasi ne traspare il realismo –.

Deluso, per non essermi accordato
– con l'esile parlare che mi affonda –
arretro, come un essere negato;
e mi destreggio, a pari di un'eclisse,
quando, muovendo, oscura gli orizzonti.

LEGATO A RAGNATELE DI PENSIERI

Sentivo, in quel silenzio, spegnersi
la voce che nell'anima fiatava.

Era come nel petto il canto,
l'ansia posta all'ombra del pensiero
e l'urlo già lottava, con la mente,
con passi che svegliavano coscienze.

Trattengo dentro l'anima la croce,
per non svegliare l'ugola che dorme;
e varo sguardi lunghi verso il nulla,
mentre l'atroce ammaina la resa,
in questa nebbia ladra di pensieri.

Come se fossi voce di un silenzio,
o musica di un'acqua che mi tenta,
ramifico sul fondo di uno stagno,
che sosta sotto gli argini del tempo;
e rotolo nell'umido che evapora,
legato a ragnatele di pensieri.

Se poi, sul nascere del giorno,
mentre memoria stritola paure,
dai vecchi giorni che rinnego,
legati a canti simili a lamenti,
tornassero – d'incanto – le mie forze,
rimaste come ombra di stanchezza,
sull'asse di un riflesso che non cessa,
farei più spazio in ogni spazio,
che abita sul fondo degli abissi,
per tollerare gli urli della mente.

E' FREDDO L'ORIZZONTE DELLA SERA

Quel fazzoletto umido di pianto,
che asciugava gli occhi nel silenzio,
si colorava d'ansia e di tristezza
come un ulivo secco senza foglie,
sotto quel vento che scorreva stanco.

Cosa faresti sotto un sole freddo,
se l'ombra che ti oscura l'esistenza,
non striscia sulla pelle della gente,
ma ti rimane peso sulla fronte.

Escluderò dal tempo che sconvolge
memoria che arricchisce malumore,
al passo appesantito della vita,
per quanti al mondo vivono di guerre
e muoiono squartati dalle armi.

E' freddo l'orizzonte della sera,
quando sul mare brillano le onde
e i gabbiani fermi alla scogliera,
si specchiano sull'acqua addormentata.

La sabbia resta molle sotto i piedi,
mentre ti appresti a mordere pensieri;
ma quando il sole all'alba apre gli occhi,
si accendono nell'anima i rimorsi.

IN QUELLA STRADA AMPIA D'INFINITO

Ho visto tra la polvere d'autunno,
mentre sfogliavo pagine di vita,
un vecchio tratto d'erba soleggiato
che costeggiava avvolto da calura
una strada come un cielo sterminato.

In quella strada ampia d'infinito
che lungamente vidi e calpestata,
e spesso si nasconde tra la nebbia
o si modifica a secondo la stagione,
vi tornerei correndo come il tempo
quando nel buio accende la sua ora.

Ma tutto si tramuta attorno agli anni
e quando ci si ferma per capire
si sente come un'eco da lontano
che grida sottovoce la tristezza;
mi sento così vuoto questa sera
che a voce alta scuoto la paura :
codesta forma oscura che non frena
la corsa tumultuosa nel mio petto.

In quella strada ampia d'infinito
ormai da lungo tempo superata,
vi torno solamente nelle notti
quando nel sonno, immune a turbamenti,
divento un tratto d'erba soleggiato.

QUANDO L'AROMA CANTA ALLA RISACCA

Se non potessi più guardare il cielo
per quella fitta nebbia che sconvolge,
mentre una strana voglia, nel tentare
mi capovolge in sintomi di rabbia,
la quiete che si annida nella mente,
vorrei che la coscienza nel parlare
mi rimanesse zitta, mentre scruto.

Non può aprire piaghe nel pensare,
anche nel tempo in cui fiorisce il pesco,
e l'albero presenta i suoi colori,
come sul mare il canto di un tramonto.

Raccoglierò pazienza dai silenzi
e parlerò di vita con il cielo
senza che s'intrometta la coscienza,
quando la voce mi rimane muta.

Nasconderò lo sguardo tra le nubi
e laverò l'anima in quell'acqua,
dove di sale è piena la scogliera
- quando l'aroma canta alla risacca-.

Non demolisco i margini alla sera
né lascerò in attesa quel respiro
che fa tornare, all'anima contesa,
il canto di uno sguardo, al suo tramonto.

NON MI ERA VOCE - LI' - CHE MI NARRASSE

Seduto sulla soglia del tramonto,
sotto quell'ombra travestita d'ansia,
guardavo la finestra della vita
posato come un volo di silenzi,
impaginato al dorso del libeccio;
guardavo senza alcuna reazione,
il mare che schizzava sulle rocce.

Non vi era voce – lì – che mi narrasse
perché quell'acqua schizzi sulle rocce
e quel sole, rullando sulle case,
bruci l'erba secca alla collina.

Restavo sulla soglia del tramonto
a correre con gli occhi dentro il tempo.

Ma il sole brucia e arde fino a sera
e non riscalda il cuore infreddolito
di chi, nel tempo, aspetta sfiduciato
il canto della vita ed il sorriso.

Domani quando l'alba sarà sveglia
e l'ombra scorrerà, pulità e fresca,
trascorrerò più tempo accanto al mare;
non guarderò il sole nei suoi occhi
né lascerò che l'onda mi addormenti;
disegnerò, in punta di matita,
un volo di pensieri e di colori,
su angoli di un cielo, metre muta,
quest'esile sorriso ed il bambino.

LA BREZZA DI QUEL VENTO CHE CANTAVA

Sento un rumore, che pare di foglia,
in questo silenzio che buca la sera;
sembra la voce di un canto di vento;
quando, passando, procura lamenti,
a tante voci che svegliano il sonno.

Se resto addolorato, in questo tempo
che brucia, come un nulla l'esistenza,
mentre dai rami cadono maturi
i frutti, di quell'albero strapieno,
è, per l'urlo, di quel vento che non cessa,
nel viaggio che accompagna i disperati,
nell'ultimo sentiero di speranza.

Trascorrerò la notte senza sonno,
sotto quel cielo, carico di stelle,
immaginando l'eco di un tramonto,
– mentre lo sguardo fissa l'orizzonte –
e brucerò quei sogni alla memoria,
mentre nel freddo ardo le mie carni,
e l'anima congela nel dolore.

Mi amareggiava l'attimo del tempo,
quando sul mare schizzavano le onde;
e l'occhio, quasi fermo com sasso,
restava ad aspettare, come roccia
la brezza di quel vento, che cantava.

CHE COME LUCE MOSSA DA QUEL CIELO

Nell'angolo più gelido del muro,
dove quel ramo urtava la betulla,
un merlo saltellava silenzioso;
e, nella mente, spine di pensieri
svegliavano, dagli anni della vita,
momenti tratteggiati dentro l'anima.

Ascolto un'intenzione di memoria,
lasciando al movimento di contrasto,
lo sguardo che moltiplica l'azione,
al passo che non trova la speranza,
– che, come luce mossa da quel cielo,
mi lascia, nel sostegno, un'illusione –
come nel tempo l'attimo che passa
e traccia nel mio corpo la ferita.

Si affaccia, tra le nuvole annerite,
l'immagine di un sole provvisorio,
che nell'esempio resta un'attrazione,
quando la pioggia scende e mi risveglia
l'esonero di un attimo, nascosto.

Come un'attesa, l'ansia mi tormenta
e porta, in movimento, la memoria;
non ombre, ma disegni sconsolati,
che tracciano dolore all'esistenza;
mentre la notte affonda e si nasconde,
nel buio di un passaggio che addormenta.

E SI PRENDEVA A GIOCO IL CALPESTARE

Trascorro le mie notti a meditare,
cercando nel profondo dei pensieri
un verbo che mi narri l'esistenza,
un fiato, che attraverso l'apparenza,
mi sveli la figura del vissuto.

Sospiro d'infanzia, che ancora vivi
e custodisci gli attimi alla vita,
ti mostrerò le immagini del cuore,
quando coi barattoli, nei vicoli,
giocavo nel sudore dei silenzi,
sotto i lampioni deboli, a distanza,
che stavano tremanti al crocevia,
dentro quel freddo gelido invernale,
che congelava i nidi degli uccelli,
sugli angoli dei rami, senza foglie;
- e si prendeva a gioco, il calpestare
di un tempo disastroso della vita -.

Quante volte – pensando – la notte
torna in mente quel canto di vita,
come un soffio crudele di vento,
quando stacca i disegni dal cielo
e scaglia schegge di stelle sull'acqua,
mentre il cuore, con lieve tormento,
intenerisce i colori al tramonto.

Danza sul mare, come sentenza,
luce di schiuma sull'onda che avanza,
e lascia, allo schermo breve, sequenza
senza scalfire fondali e speranza,
mentre il silenzio, che sfiora le stanze,
sveglia dal sonno i ricordi e le assenze.

QUANDO IMPROVVISA MUTA LA STAGIONE

Quel vento, che si sveglia dai silenzi,
quando rinforza il cielo con le nubi,
come d'inverno – quando scende forte
a risvegliare l'urlo con il pianto –
ci lascia sempre fermi, alla finestra,
dall'alba fino a sera nelle case,
così come nel cielo il nuvoloso
- quando improvvisa muta la stagione -.

Si vive di pazienza e non si pensa
alla campagna aperta all'usignolo,
se no si resta nudi, e senza fiato,
fino alla sera prima della notte.

L'alba si spoglia lenta del suo sonno
e si trasforma in luce di memoria,
scorrendo nello spazio dei momenti,
dove nel pianto resta in evidenza
la nudità di un tempo, che consola,
per chiudere nell'ora del tramonto,
quel desolato grigio di stanchezza.

Non schiara il cielo, chiuso tra le nubi,
da un denso miscelato con il grigio:
neppure se la sera, nel silenzio,
chiamasse il vento freddo del mattino.

Un fico già cresciuto sulla roccia
disperde le sue foglie sul terreno,
che, nel cadere, coprono il pantano
che ha rinnovato il gelo, nella notte.

Il cane abbaia timido alla luna,
come a volere limpido quel cielo,
per dare spazio e vita a quella luce,
che ha dato vita, e spazio, alla sua voce.

LA NEVICATA DELL'OTTANTACINQUE

Seduto sotto un albero di noci,
ai margini di un angolo nascosto,
dove la rosa, ancora non profuma
e l'umido mi gela l'esistenza;
leggevo un vecchio libro di poesie,
trovato in una stanza senza luce.

Depresso da un'indagine complessa,
che riduceva gli attimi del tempo,
strizzavo i labirinti della mente,
correndo sotto un cielo senza stelle,
mentre scioglievo l'ultimo ricordo,
rimasto impresso nella mia memoria;
– la nevicata dell'ottantacinque –.

Rammento, dei momenti riesumati,
rimasti sempre vivi alla memoria
l'immagine che dava la visione
ai quadri incorniciati, alla parete;
con alberi e cespugli immortalati,
che davano impressione naturale,
con mucchi e montagnette pennellate
di un bianco che rubava l'attenzione
– e suscitava, all'intimo, l'oblio –.

Mi restano, datate di quel tempo,
un vento, che svegliava dal silenzio,
la voce di mia madre – che mi manca –,
ed una bimba dal cappotto rosso
che custodiva, nella sua bellezza,
un mondo esteso come un paradiso;
mentre dal cielo il sole disegnava,
sopra la neve fresca di gennaio,
oltrepassando attese e previsioni,
l'inizio imprevedibile, di un tempo,
che liberava i fiori alla campagna.

MI RESTA ANCORA PIENA LA MEMORIA

Non posso rinnegare quegli istanti,
quando l'amore agiva a cuore aperto,
anche se nel contesto trova spazio
un tempo esteso, in mezzo alla tempesta.

Mi resta ancora piena la memoria:
di giorni aggrovigliati nel dolore,
di corpi che galleggiano sul mare,
di genti che si apprestano a morire.

E l'ansia, fatta mare dai rumori,
diventa specchio, al passo della luna,
e rende silenziosa, in quel silenzio,
anche la notte, appesa alla sua luce.

Poi si stempera, tra gli alberi dei cieli,
– come se fosse in volo tra le nubi –
o vento, quando cozza nella nebbia,
mentre al buio agisce e si fa muro.

Non fiata, se l'attesa la sorregge,
o se l'acqua scorre come quella voce,
quando nel mare cantano le onde,
senza lasciare schiuma sulle rocce.

Si piega, come sguardo che cattura,
l'ultimo volo basso della rondine
sopra quell'erba secca, addormentata,
dove la gente vive, ma non respira.

LA NOTTE LACERATA DALLA SECCA

Mentre la notte mi rubava il sonno,
e l'alba era simile al tramonto,
alcuni se ne stavano nell'ombra,
a rinnovarsi gli occhi tra gli specchi;
io mi trascinavo curvo e stanco,
in quelle cave ruvide di sassi,
a dialogare con la sofferenza
- il resto era notte senza sonno -
alterata dall'ampiezza del dolore;
immagine, riflessa controluce,
di giorni fusi e rumorosi accenni.

Un gioco di colori d'acqua azzurra,
sotto la roccia rustica del mare,
si lascia accarezzare, alla risacca,
dall'ombra che si addensa inoperosa;
mentre, sull'ala oscura della terra,
- la notte lacerata dalla secca-
s'invola, come un urlo, senza voce,
nel nulla, dove scruta l'occhio stanco.

Rammento di quei giorni più lontani,
ora che scruto l'ombra di un ciliegio,
in mezzo a foglie secche di carrubo,
quei bimbi che, correndo per i campi,
strappavano l'ortica alla campagna;
e nella corsa, attratti d'attenzione,
lasciavano - gradevole allo sguardo -
lo scuotere dei rami infreddoliti,
dove la gente, avvolta dai sospiri,
rubava da quel gesto, la speranza.

QUANDO NEL VENTO CERCANO LA ROTTA

Ho ancora, tra gli occhi addormentati,
l'immagine che strazia la mia mente;
è come quel fanciullo sofferente,
che vede la sua mamma agonizzante,
e non capisce l'urlo del dolore.

L'immagine che strazia la mia mente
mi traccia malinconica memoria,
quando nel sonno cerco l'energia,
che trovo in una rondine che vola,
ma resto ramoscello frantumato,
a pari di un racconto senza trama,
che lascia, in quel sospetto evidenziato,
un vuoto che si nutre di speranza.

Eppure, in quel racconto, c'era spazio
per l'ultimo pensiero agevolato
da un cielo, che nel viaggio presentava
un angolo di azzurro, illimitato,
proposto a quei relitti ripescati,
su acque senza quiete, martoriate,
quando nel vento cercano la rotta,
per l'ultimo sussulto di speranza.

Non scorderò la gente tormentata,
di quelle terre povere del mondo,
che l'anima tremante e lamentososa,
mi segna, dal risveglio del mattino,
al varo di un tramonto che svanisce.

Ho ancora, tra gli occhi addormentati,
la notte, che nel sonno mi ha trasmesso,
con occhi proiettati all'infinito,
le piaghe di una cronaca, che cessa
nel fondo di quel mare - cimitero -.

COME SI FA A TRATTEGGIARE UN'ALBA

L'attimo si oscura e si addormenta,
in quest'attesa dal respiro ostile,
e sveglia dai pensieri quel passato
tracciato dal diario della vita.

Affiorano i ricordi dalla mente,
si stacca il canto che contesta l'eco,
e nel silenzio, che trasmette il buio,
si cercano le voci dentro l'anima.

Come si fa a tratteggiare un'alba,
se questa notte s'incammina pigra
e nel suo passo non trasmette ombra
di quella rabbia, che propone il cielo.

Come si fa a non capire in tempo
la voce, che nell'anima rivela
la cosiddetta trappola mortale,
che l'uomo nel suo intimo prepara.

Come si fa a trattenere il fiato,
se quei momenti fragili e confusi
non lasciano, all'indagine, certezze.

Si naviga sul mare, senza vento,
seguendo punti privi d'orizzonti;
e quando agli occhi si fa vivo il sole,
si disfano i progetti evidenziati.

Un angolo di strada sgangherata,
un prato da più passi calpestato
e un'altra intera pagina, si nutre
del sangue di una donna assassinata.

GUARDAVO, NELL'ATTESA DI UN TRAMONTO

Non è facile sorridere parlando,
sfogliando le parole come un fiore,
quando il silenzio lacera l'aria,
dentro una smorfia, che libera voli,
davanti alla finestra senza vetri,
che gela l'intenzione alla memoria.

Sono soltanto parole, le parole
che nascono, morendo nel silenzio,
ma lasciano nell'anima i sospiri
dell'attimo, rimasto all'attenzione.

Guardavo, nell'attesa di un tramonto,
mentre una luce ardeva a proiezione,
l'ammasso delle nuvole annerite,
sotto un azzurro ormai disancorato;
sembravano batuffoli di lana,
sospinti dal respiro di una fiaba.

Sospesi, dall'immagine, la voce
che trasferiva l'anima a pensare;
e obbligai lo sguardo a catturare
il meglio delle immagini nascoste.

Sospiro della notte sopra il mare,
che mi rifletti l'ombra delle nubi,
e mi trafiggi l'attimo pensoso,
non prenderti gli odori dallo scoglio,
mentre il suo canto provoca l'attesa
dell'urlo melodioso, che trascina.

E TROVO DI RITORNO ALLA MEMORIA

Appeso come un chiodo alla parete,
in questo stento d'anni, a susseguirsi,
aspetto che l'attesa mi consoli
dalla stanchezza, in crescita, nel tempo
che lascia la mia voce, senza voce.

Non voglio stare appeso alla parete,
dove la gente stupida mi strilla,
e sporca l'aria limpida del mare,
durante il rinnovarsi della vita,
- mentre si muove l'onda al suo risveglio -.

Raccoglierò le voci dai silenzi,
che l'occhio suggerisce nel guardare
dal sole che si mescola alle nubi,
al vento che accarezza la scogliera,
nel segno di un bisogno che mi narra,
la momentanea vita che mi impegna.

Poi, mi tufferò tra quelle case,
giocando con gli odori quotidiani,
di cavoli e ragù e pesce fritto,
di foglie di basilico, nei vasi
posati sui balconi delle case,
e canti di un papavero che stona,
all'ombra di un canneto che fiorisce.

E trovo di ritorno, alla memoria,
profumo di carezze di mia nonna,
che vedo immortalata, in quella foto
posata, sul comò del camerino,
e mi trasporta l'anima a pensare,
mentre nel tempo, l'attimo concede
il suo silenzio, fatto di saggezza.

DENTRO UNA SOLITUDINE SCOLPITA

Rivivo, nel tormento di un inverno,
lasciando gli occhi al vento della sera,
quell'uomo che dormiva sui cartoni;
che, non trovando appigli sotto i tetti,
adatti all'equilibrio dei momenti,
cercava un'altalena come appoggio,
per dare tempo al gioco della vita,
mentre nel fiato urlava la fatica.

Eliminavo all'anima lo sguardo,
per non vedere muri nella mente;
e risvegliavo l'ansia al desiderio,
per rendere variabile la storia,
mentre restavo all'ombra di un'attesa,
il tempo di svuotare la memoria.

Ho mescolato il passo tra la gente,
nell'urlo di quel vento che impazziva,
ma non sapevo che l'attimo sapesse
degli alberi caduti, nella notte,
nel cuore di uno spazio malandato,
dove di giorno urlava il malumore
rubando, oltre al suono dei silenzi,
il canto delle foglie degli ulivi,
come un lamento strano, che feriva
quel sentimento libero, turbato
da assurda realtà, che si consuma.

Nel cielo si risvegliano le stelle
e si addormenta l'urlo della sera;
l'odore della polvere bagnata,
del sugo che attraversa le narici
e dell'assenza morbida di un letto,
contestano disattenzioni d'animo
all'uomo, che dormiva sui cartoni,
dentro una solitudine scolpita,
nel volto di un'immagine provata.

ASCIUGHERO' LE MANI COL RESPIRO

Stamane, il sole gioca tra le nubi
come un silenzio fatto d'attenzione;
il cielo si traveste del suo grigio,
e pare il mare oscuro dell'inverno.

Indisturbata, l'ombra della sera
si muove mescolandosi col buio;
avvolge piante e fiori e non consente,
all'attimo, di scorrere indiscusso.

Eppure, nel mio sguardo, l'orizzonte
è come un camminare tra gli specchi;
- immagine che porta a consumare -
l'ultima luce timida, passante.

Asciugherò le mani col respiro,
per tamponare l'onda di sudore,
che toglie voglia ad ogni movimento;
dall'anima, che dorme senza sonno,
all'alba, che mi ruba quei silenzi,
quando nel tempo fugge la speranza.

Non resterò sull'uscio ad aspettare
l'ultima luce, prima della sera;
aspetterò, seduto sulla panca,
il tempo che, nell'aria, si prepari
l'arrivo di una musica lontana.

Come un accordo angelico di suoni,
canta il silenzio umido dell'onda,
sotto le stelle accese della notte,
mentre nell'aria strillano pensieri
lasciati nello spazio, senza vento.

TRA SILENZI DI LUNA CHE NON PARLA

Quel filo, quasi teso fino al cielo,
fatto di luce fissa, com'è il sole,
che nella mente cerco, sospirando,
come una stilla d'acqua che disseta,
è il tempo di un passaggio che mi sfugge,
il volto di un'immagine che cessa;
è come il turbamento di un riscontro,
che lascia dentro gli occhi l'incertezza.

Scorre lo sguardo, dritto sulle stelle,
tra silenzi, di luna che non parla,
e sazietà di attesa che s'invola,
come quel vento afoso, quando strilla
addosso al mio pensiero, che mi guida.

Senza riposo, come notti insonni,
resto nel passo di una notte lenta,
e mi ritrovo un vuoto dentro l'anima,
mentre profumi colorati d'aria,
disegnano – per vivere – il respiro.

Non tornano i colori di quel cielo,
quando la nube striava l'orizzonte,
né quei fanciulli, dietro gli aquiloni,
quando correndo, in cerca di speranza,
trovavano sorrisi provvisori,
dentro i sospiri fatti di stanchezza.

E MI RITROVO FERMO SULL'ARGILLA

Quel vento , sulle pale dei mulini,
segnava un'attenzione allo stupore,
come un lamento nudo, senza storia
che giace nel silenzio delle sere,
e mi smarrisce il gioco della penna,
mentre nel sonno accumulo pensieri,
che l'anima mi degna, senza affanni.

Oltrepassai quell'ultimo recinto,
che limitava gli argini del tempo,
nell'ora incontrollabile del giorno;
solo un lamento, povero di stima,
scioglieva dal respiro la parola,
gelata come l'aria del mattino.

Mi manca, dal sudore che mi stanca,
l'odore delle arance appena colte,
il sole quando cessa il suo lamento
e, nelle notti, l'urlo di quel vento,
che mi rubava il mare dal respiro.

E mi ritrovo fermo sull'argilla,
frenato nel cammino, dalla fossa
che appesantisce l'anima, nel passo,
e non consente, al gesto, di capire
se l'attimo acconsente, a rinunciare.

Ho voglia di saltare quella fossa,
che mi rallenta il fiato nella corsa,
quando nel buio emerge la distanza,
che mi nasconde gli angoli del tempo,
mentre ispirato aspetto la mia sera,
adatta a quel silenzio, che mi sfiora.

NEL CIELO C'ERA UN PIZZICO DI LUCE

Neppure l'ombra oscura della morte
può togliere dall'anima la luce,
se nel silenzio smuove quel respiro
che suscita speranza all'infinito.

La terra emanava il suo profumo,
su passi lenti estesi al pascolare,
profumo d'api, d'erba, di gerani,
di canti e di passaggi d'aironi;
le foglie svolazzavano impazzite,
per l'immediato clima arroventato,
fatto di grigio denso, ad orizzonte.

Raccolgo, dal disegno della vita,
le voci che trascorrono le nubi,
e scrivo tutto ciò che fa poesia,
se nel bisogno è l'anima che chiede
e non si pensi ad altre soluzioni.

Anche l'accento può significare
se nello stacco è frutto di un amore,
o nasce da un profondo sentimento
che l'attimo ti libera dal canto,
mentre la dignità si fa respiro.

Nel cielo c'era un pizzico di luce ;
strisce di seta rosa colorate,
stacchi di foglie anomale ingiallite
e passi oscuri d'ombre accumulate.

Il quadro divorava il mio silenzio,
sotto un profilo etico esemplare,
ma adagiava sugli argini del tempo,
un debole bagliore evanescente,
quasi a modificare, a quel tramonto,
il suono del sereno, in temporale.

ANCHE LA NOTTE DORME SUL CATRAME

Non è la voce che al sistema accuso
se l'urlo resta appeso all'intenzione,
come quel cielo ampio, che coltiva
la dignità dell'uomo che commuove.

E' l'urto che nel tempo ricompone
l'inaspettata forma d'illusione,
che nella vita – appare e poi scompare –
come la notte quando ancora è giorno
e, nell'attesa, dorme senza stelle.

L'uomo alla deriva non depone
soltanto il suo bagaglio alla scogliera ;
depone la sua storia e la sua vita,
che – appesantita d'ansia e malumore-
si lascia risucchiare, in fondo al mare.

Si lascia andare senza più pretese
e, mescolato a ciuffi di corallo,
nasconde il viso all'occhio delle onde.

Ma quando nei sensi urlano le voci
o brillano a distanza come luci
e manca l'aria, a sopportare il giorno,
perché nessuno si avvicina all'uomo
che resta chiuso dentro il suo cartone,
anche la notte dorme sul catrame,
e nutre il suo respiro, nel dolore.

Curriculum

Francesco La Commare, è nato a Trapani nel 1942, abita a Como dal 1971 ed è pensionato è stato Operatore Edile per 50 anni.

Ha pubblicato quindici libri di poesia:

- Gocce d'amore (1987) prefazione di Francesco Boneschi
- Dai giorni della vita (1988) prefazione di Lucio Pisani
- Dentro una favola vera (1992) prefazione di Lorenzo Morandotti
- Il silenzio del tempo (1994) prefazione di Mauro Macario
- Sulle rive del cuore (1996) prefazione di Vincenzo Guarracino
- Tratto d'ombra (1998) prefazione di padre Mario Testa
- Attraverso me "Vivendo gli altri" (1999) di Nicola Romano
- Aromi d'ansia (2000) prefazione di Aldina Arizza
- Icastica (2001) prefazione di Vincenzo Guarracino
- Il trono dei Gesù (2004) prefazione di Fabio Gabrielli
- Scavare fino all'anima la roccia (2006)
prefazione di A. Eleonora Cancelliere
- Severità del gioco (2007) prefazione di Luigi Picchi
- Canti dell'anima (2008) prefazione di Flora Restivo
- Tramite dil cuore (2009) prefazione di Daniela Dentella
- Falde di memoria (2010) prefazione di A. Eleonora Cancelliere.

Ha vinto i seguenti premi:

- La Vitaniana - Como - 1983
- Premio Sicilia 85 - Palermo - 1985
- Premio speciale Ugo Foscolo - Como - 1987
- Premio Calentano - Bari - 1988
- Premio Nazionale - Crescentino - 1990
- Premio Nazionale - Santangelo Lodigiano - 1991
- Premio Città di Montelepre (PA) - 1993
- Premio Nazionale di Poesia "La Rocca" (TO) - 1994
- Premio Letterario - Erice (TP) - 1995
- Premio Nazionale Poesia Histonium - Vasto - 1994
- Premio Città di Avellino - 1993
- Premio Città di Bologna - 1995
- Premio di Poesia Surrentium - Messina - 1999
- Premio Nazionale di Poesia - Forte dei Marmi - 2009
- Premio di Poesia Internazionale Il Sipario - Partanna (TP) - 2009
- Premio di Poesia Streghetta - Milano - 2009
- Concorso Nazionale di Poesia Il Forte - Forte dei Marmi - 2010
- Concorso Nazionale di Poesia - Gibellina (TP) - 2014

- Concorso Nazionale di Poesia “Albiatum” - Monza Brianza - 2014
- Premio di Poesia “Anteas” - Varese - 2014
- Concorso Nazionale di Poesia - Garbagnate Milanese (MI) - 2015.

Il suo nome compare su molte Antologie poetiche e riviste letterarie Nazionali:

- Dimensione Amore - Pescara - 1980
- Terra Lariana - Como - 1981
- Agenda Letteraria Dominioni - Como - 1983
- Terra mia - Como - 1982
- Poesie dialettali - Como - 1983
- Poesia religiosa - Taranto - 1984
- Antologia poetica “La Rocca” - Torino - 1989
- Antologia Letteraria “Vincenzo Lo Faro” - Roma - 1990
- I poeti del premio “Tirinnanzi” - Legnano - 1990
- I contemporanei - Venezia - 1991
- Albo d'Oro “Menna” - Avellino - 1994
- Grappoli d'amore “Histonium” - Vast (CH) - 1994
- Storie di Calcio e di calci - Como - 1995
- Poeti a Bari - Bari - 1997
- Infinito Leopardi - Como 1999
- Canti dell'ombra e della luce - Como - 1999
- Poeti a Como - Como - 2002
- Ditelo con i fiori - Brescia - 2004
- Parliamo dei fiori - Brescia - 2005
- Antologia di poesie e narrative - Forte dei Marmi - 2009
- Il Sipario - Partanna (TP) - 2009
- In gita al lago di Como - Lario d'arte e di poesia - Napoli - 2010
- Alfabeto animale - Brescia - 2011
- La mia vita di Serena Conti Marzo - Como - 2014
- Antologia Poetica “Pane Poesia” - Como - 2015

Il suo nome e le sue poesie su riviste:

- Quaderni dell'ASLA - Palermo
- Rivista Como - Como
- Arte più arte - Milano
- Dulc Amara - Livorno
- Annuario Collegio Gallio - Como - 1994/95 e 1996/97
- Documentario UNICEF - Roma
- Broletto - Como - 2007 e 2009

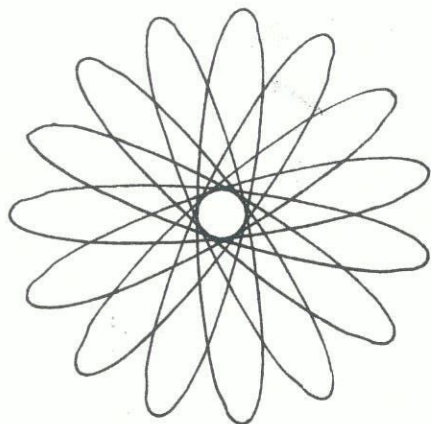
Indice

- 3 - Come un'attesa che spegne la speranza
- 4 - Alcuni pensieri sulla poesia di Francesco La Commare
- 5 - Prefazione
- 15 - Se fossero nel tempo le stagioni
- 16 - Trascorro le mie sere sul divano
- 17 - Anche gli occhi la notte non riposa
- 18 - Mentre la zolla amalgama la terra
- 19 - Il giusto volto della tua identità
- 20 - Disegno una finestra dentro il cuore
- 21 - Nell'attimo più effimero del tempo
- 22 - Mi torna agli occhi sempre la palude
- 23 - L'urlo del vento ai fianchi degli ulivi
- 24 - E nel silenzio mi ruggisce il mare
- 25 - Come poteva rendere la mente
- 26 - Quando la debolezza mi cattura
- 27 - Ho visto madri piangere sui figli
- 28 - Non mi aspettavo proprio questa sera
- 29 - Ora che il tempo è breve e già è freddo
- 30 - Sospiri di memoria addormentati
- 31 - Davanti a quella casa dei ricordi
- 32 - Al canto silenzioso che mi sfiora
- 33 - Si resta a contemplare disinvolti
- 34 - Seduto sulla cresta di un calvario
- 35 - Tra spazi di un un'immagine vissuta
- 36 - La sera nei silenzi dei tramonti
- 37 - E mi nascondo gli occhi tra le mani
- 38 - Nel profondo metafisico del poi
- 39 - Prima che torni a mordermi la sera
- 40 - Era quel bimbo che sentivo dentro
- 41 - Disegno dentro l'anima il mio cielo
- 42 - Sott'occhi di una luce evanescente
- 43 - Legato a ragnatele di pensieri
- 44 - È freddo l'orizzonte della sera
- 45 - In quella strada ampia d'infinito
- 46 - Quando l'aroma canta alla risacca
- 47 - Non vi era voce - li - che mi narrasse
- 48 - La brezza di quel vento che cantava
- 49 - Che come luce mossa dal quel cielo
- 50 - E si prendeva a gioco il calpestare
- 51 - Quando improvvisa muta la stagione
- 52 - La nevicata dell'Ottantacinque
- 53 - Mi resta ancora piena la memoria
- 54 - La notte lacerata dalla secca
- 55 - Quando nel vento cercano la rotta
- 56 - Come si fa a tratteggiare un'alba
- 57 - Guardavo nell'attesa di un tramonto
- 58 - E trovo di ritorno alla memoria
- 59 - Dentro una solitudine scolpita
- 60 - Asciugherò le mani col respiro
- 61 - Tra silenzi di luna che non parla
- 62 - E mi ritrovo fermo sull'argilla
- 63 - Nel cielo c'era un pizzico di luce
- 64 - Anche la notte dorme sul catrame

Litotipografia Michele Abate
di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780
Fax 0923.526314
E-mail: litotipabate@tiscalinet.it
Paceco, agosto 2016

*La melodia del mare sulle rocce
l'amore di mia madre che mi veglia
e le sue mani sporche di farina
quando impastava il pane casereccio
che profumava gli angoli del tempo.*

L'autore

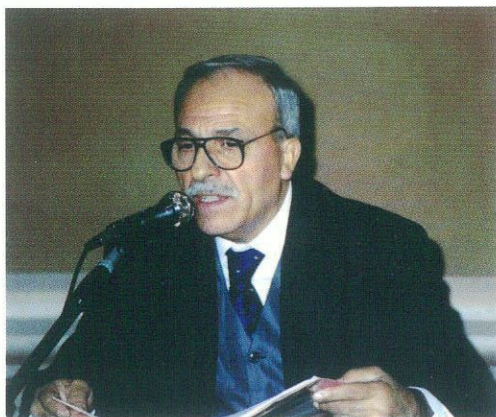


€ 13,00

ISBN 978-88-940749-6-3



9 788894 074963



Francesco La Commare

È nato a Trapani nel 1942, vive a Como dal 1971 è stato operatore edile per 50 anni e adesso si gode la pensione studiando in profondità i valori della bella poesia.

In copertina:
"Sale e zucca" 49x35 cm
tecnica terra su legno
di Benedetto Provenzano